

L'intervento

Moro, la complessità dell'uomo oltre la politica

Francesco Paolo Casavola

Per quanti di noi, ancora adolescenti, vissero il dopoguerra fuori delle scelte di parte, ma con la speranza di una Patria più unita in cristiana fraternità, militando nelle file dell'associazionismo cattolico, la figura di Aldo Moro fu fin dall'inizio quella di un modello. Sembrava preparata dai pensieri e dalle parole di quella carta, che fu detta Codice di Camaldoli, in cui maestri dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, giovani della Federazione universitaria (Fuci) e professionisti del Movimento laurenzi, riuniti nella settimana del 18-24 luglio 1943, nell'eremo di Camaldoli nel Casentino, prepararono, prima della caduta del fascismo, il telaio di una costituzione per un auspicato nuovo e libero Stato italiano. In quel Codice fa da perno una concezione della persona umana, che sarebbe entrata nella Costituzione della Repubblica italiana qualche anno dopo. Nella formulazione più rigorosamente cattolica, non va dimenticata la frase: «Ogni dottrina educativa che, ignorando o negando la dignità, il valore ed il fine della persona umana, proponesse come fine dell'educazione l'uomo per se stesso o una qualunque collettività - classe, razza, nazione, stato, umanità - sarebbe da rigettarsi come essenzialmente erronea e lesiva della persona, e come negatrice del suo fine trascendente, e gravemente pernicioso della società». Aldo Moro, smesso il grigioverde di chiamato alle armi alla fine della guerra, e iniziato il cammino della carriera universitaria in diritto penale e filosofia del diritto, dopo qualche esitazione nell'aggiungervi una militanza politica entrò nell'Assemblea costituente eletto per la Democrazia cristiana. Altri vi portarono il patrimonio del cattolicesimo democratico europeo, dell'umanesimo di Maritain, del comunitarismo di Mounier, del popolarismo di Sturzo, Moro, oltre alla sua educazione

intellettuale di giurista, esercitò quella virtù politica che Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, definì, quando era assistente della Fuci, una forma particolare di carità. È la istintiva religiosità ad ispirare il comportamento di Moro a forme dimesse di ascolto e di colloquio, piuttosto che alla magniloquenza della retorica dell'uomo politico. Nel gennaio del 1962, nel San Carlo di Napoli, ne ascoltai la relazione di Segretario del partito, al congresso nazionale della Democrazia cristiana. Parlò per sette ore. A volte il tono della voce si faceva sottile, quasi femminile, ma non per stanchezza della fonazione. La complessità dei ragionamenti lo rendeva consapevole della opportunità di persuadere interlocutori piuttosto che moltitudini di ascoltatori. Così si finiva con il ragionare insieme a lui, quando gli si abbassava la voce.

Nei cinquantacinque giorni del suo sequestro, Moro scrisse lettere e memoriali. Ne è stata edita una raccolta. Mi soffermo su tre passaggi. Nel primo, in una lettera a Francesco Cossiga, allora ministro dell'interno, Moro rivela la sua mentalità di giurista, di penalista in particolare. È considerato un prigioniero politico, cui si addebitano responsabilità di una intera classe politica, quale è quella democratico-cristiana. «Entra in gioco - scrive Moro - al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel mio caso significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e le sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni». Si procurerebbe così un danno allo Stato. Di qui la ne-

cessità di procedere ad uno scambio di prigionieri, come è praticato da un gran numero di Stati. Il secondo passaggio riguarda la motivazione religiosa della sua scelta politica, come è accaduto per tanti altri, provenienti dall'Azione cattolica, dalla Fuci, dalle Acli, nell'ambito «di quella che si chiamava la dottrina sociale della Chiesa, fondata sulla proprietà (tra altri diritti naturali) con una precisa funzione sociale, però il tutto aggiornato dal Codice Sociale di Malines e da quello di Camaldoli. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò, per molti, a lungo, tanto che si può parlare di quella come una Dc religiosa di contro a quella laica che sopravvenne poi». Moro rivendica fortemente questa origine religiosa «perché senza di essa non sarei stato democratico cristiano, sarei stato chissà che cosa o niente». Il terzo momento di giudizio, dopo quello giuridico e politico, rivela la grandezza dell'amore per la famiglia, la moglie, i figli, il piccolo nipote Luca, allora di due anni, cui il nonno interdice la partecipazione ai propri funerali («Luca no al funerale»). E modello resta per generazioni ormai lontane dalla sua, se se ne trasmette l'umanità cristiana; «Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita... Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli... E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità vivete in un'unica casa... Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

